

Le nuove ricerche sulla sede vescovile di Ègara*

Marco Buonocore

Direttore Sezioni Archivi e Scriptor Latinus, Biblioteca Apostolica Vaticana



Ricevuto: 01/12/2009

L'occasione di scrivere queste pagine ha come privilegiato interlocutore la monografia curata da Gemma Garcia i Llinares, Antonio Moro García e Francesc Tuset Bertrán.¹ Devo confessare che alla lettura del sottotitolo (*Arqueologia d'un conjunt cristià del segle IV al IX*) mi ero domandato quanto una ricerca, anche se condotta con la massima acribia, avrebbe potuto conseguire su un periodo che il più delle volte rimane pieno di interrogativi a cui non è facile dare risposta, di lati oscuri difficilmente illuminati dalla certezza, di conclusioni che non valicano la pura e semplice suggestione. Anche perché proprio in questi mesi sto ultimando una ricerca sulla storia della Biblioteca Vaticana proprio dall'epoca costantiniana al IX secolo, e nonostante abbia consultato tutte le fonti disponibili, i risultati della certezza sono veramente pochi. L'attesa di arrivare alla fine della lettura di suddetta monografia non si è fatta quindi troppo aspettare, ben conoscendo le difficoltà di questo periodo, ma non immaginavo che i risultati a cui essa è arrivata fossero così ricchi e storicamente solidi.

La bella e complessa ricerca riguarda uno dei migliori esempi ancora fruibili di architettura cristiana ed una delle testimonianze meglio conosciute della *Hispania Christiana*: il complesso religioso delle tre chiese, la cattedrale, la chiesa parrocchiale ed il *martyrium*, in parte ricostruite in epoca romanica, ubicate nel centro di Terrassa.

Il complesso monumentale è così ora costituito: la chiesa di Santa Maria, con abside del VI secolo e navata del XII secolo, consacrata nel 1112; la sua semplice facciata ad archetti pensili e la pianta a croce latina sono un ottimo esempio di románico lombardo. La chiesa di San Michele a pianta quadrata con le originali mura di VI secolo e la cupola su belle colonne visigotiche (ma i quattro capitelli sono di reimpiego); il resto è frutto di ricostruzione del IX secolo. La chiesa di San Pietro, con abside e transetto del IX secolo, in parte ricostruita nella navata a botte nel XIII secolo realizzata mediante l'utilizzo di materiale di reimpiego.

* Il testo di questa recensione riprende, con le necessarie modifiche, quanto da me esposto in occasione della presentazione del volume tenuta venerdì 14 febbraio 2009, presso il Conjunt Monumental de les Esglésies de Sant Pere de Terrassa.

1. GARCIA I LLINARES, M.G.; MORO GARCÍA, A.; TUSET BERTRÁN, F. (2009). *La seu episcopal d'Ègara. Arqueologia d'un conjunt cristià del segle IV al IX* (Documenta 8). Tarragona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, pp. 214, figg. 424.

Innanzitutto conviene ribadire che le ispezioni archeologiche, di cui in questo libro si dà conto, ebbero inizio nel 1995, sulla base di quanto aveva stabilito il “Progetto per lo sviluppo culturale e l’integrazione urbana del complesso monumentale ecclesiastico”; ciò faceva parte del “Master Plan” delle Chiese di San Pietro redatto dalla stessa città di Terrassa, dal Governo Provinciale di Barcellona, dall’Arcidiocesi di Terrassa, dal Comune di Terrassa, dalla Parrocchia di San Pietro e dal Governo Regionale Autonomo Catalano. Il progetto, che vide la realizzazione di importanti lavori di architettura, di restauro, di musealizzazione e di integrazione urbana², venne sponsorizzato dalla Cassa di Risparmio sempre di Terrassa, dal Ministero Catalano dello Sviluppo e dal Ministero Spagnolo dell’Educazione, della Cultura e dello Sport. Fa sempre piacere constatare, soprattutto nel mondo di oggi dove solo il profitto sembra essere l’unica ragione della nostra povera esistenza (*peiores morimur quam nascimur* scriveva Seneca³), constatare, come la sensibilità culturale di alcuni enti sia riuscita a sposarsi perfettamente con le esigenze della conservazione e della valorizzazione della nostra storia, passata, sì, ma non certamente trascorsa; e come la sinergia di numerose forze, equilibrate e correttamente indirizzate, sia stata in grado di produrre risultati della massima considerazione. E di tutto questo dobbiamo essere grati, anche e soprattutto, all’Istituto Catalano di Archeologia Classica, che con le sue promozioni scientifiche e le sue pubblicazioni ci consente sempre di più di comprendere l’antichità di questa splendida realtà geografica.

Ad una prima cursoria lettura del volume, allietato da ben 424 illustrazioni e da numerosi e deliziosi disegni in cui anche un occhio profano riesce a seguire nel dettaglio tutti i numerosi *tempora* cronologici, devo confessare di aver provato una certa benevola invidia: contenuto e forma, secondo il canone classico, sono stati con cura e pazienza perfettamente perseguiti nel rispetto del metodo e della misura. Ma poi una considerazione più generale: a fronte di ponderose e meticolose campagne di scavo, constatiamo sconsolatamente che troppe volte non vengono consegnate al pubblico dibattito scientifico i risultati di queste ispezioni, con inevitabile immiserimento dei nostri studi: era stato questo sconsigliabile *modus operandi* ad esempio, forse i più lo sanno, motivo dell’accusa rivolta a Pietro Rosa, personaggio singolare del panorama archeologico italiano post-unitario, di non aver quasi nulla pubblicato dei suoi scavi romani; e per superare questa esiziale pratica, quella insigne figura, italiana sì, ma universalmente riconosciuta, di Giuseppe Fiorelli, aveva dato vita nel 1870 alla prestigiosa Rivista *Notizie degli Scavi di antichità* (a cura dell’Accademia Nazionale dei Lincei), tuttora in corso, con lo scopo precipuo di far editare a ritmo continuo tutte le scoperte che il suolo italiano generosamente offriva⁴. Il volume ci consegna in tempi rapidi, e l’impresa è ancora più rimarchevole per la complessità della ricerca, tutto quello che i sondaggi nel corso di un decennio hanno riportato alla luce.

2. I giorni 26 e 27 marzo 2009 si è tenuto presso l’Auditori Municipal di Terrassa il Convegno “Jornades sobre la museització de les Seus Episcopals antigues a Europa. Patrimoni i museització”.
3. *Epist.* 22, 15.
4. Vd. sull’argomento BARBANERA, M. (1998). *L’archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell’archeologia classica in Italia. Con un contributo di Nicola Terrenato (Nuova biblioteca di cultura)*. Roma, pp. 34-39 e *passim*.

Fin dal IV secolo a.C. la disposizione dell'area a cui non mancava la fondamentale risorsa idrica, che potremmo ben definire, utilizzando il pensiero di Cicerone, *locus saluber fontibus abundans*⁵, fu motivo di una sua rapida frequentazione: un luogo tradizionalmente identificato con il villaggio di *Egosa* –poi trasformatosi nell'Ègara romana– menzionato addirittura già da Claudio Tolomeo; tale identificazione, che era stata solo diagnosticata all'inizio del secolo appena ultimato (mi riferisco ai pionieristici studi di Puig i Cadafalch, in seguito ampliati da Alavedra e da Moro), ora può essere fortemente considerata veritiera grazie ai numerosi ancoraggi archeologici che l'attenta ricerca ha riportato alla luce. E numerosi sono gli esempi che dimostrano come un' *insula*, perché di questo si tratta, lambita da corsi fluviali e pertanto *locus natura opportunus atque idoneus*⁶, sia destinata inevitabilmente alla frequentazione dell'uomo e mai in seguito sia abbandonata, anzi col tempo sempre di più rivitalizzata. Nel leggere con attenzione l'intero volume, anche nelle sue pieghe più recondite ed apparentemente meno importanti, subito mi è venuto alla mente un parallelo, tra i tanti possibili, assai stringente con la storia di questa splendida realtà: mi riferisco, mi sono spostato al centro dell'Italia, alla monumentale abbazia imperiale di San Clemente a Casauria, dove fu vergato da Giovanni di Berardo nel XIII secolo il notissimo *Chronicon Casauriense*, manoscritto ora conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 5411), che raccoglie atti di acquisti, vendite, permuta, donazioni nonché diplomi, lettere regie, bolle



Figura 1. Veduta generale dei monumenti della vecchia Sede Episcopale di Ègara. In primo luogo, l'edificio di San Miguel, antico monumento funerario del secolo VI, conservato praticamente intatto. Foto: Badia-Casanova.

5. Cf. *De re publ.* 2, 6, 11.

6. Cf. *CAES. De bell. Gall.* 2, 8, 3.

papali e tanto altro con cui venivano concessi privilegi all'abbazia; questa abbazia era sorta proprio nell'*insula* compresa fra i due bracci del fiume Pescara, là dove era esistito un insediamento romano identificato con *Interpromium* (od almeno la sua area funeraria), sull'itinerario importantissimo della via Claudia-Valeria che univa il mare Tirreno con il mare Adriatico, e fin dalla preistoria frequentato, proprio come l'area di Terrassa. Il sito abruzzese, in seguito, con il suo primitivo nucleo paleocristiano databile fino al V/VI secolo, dovette entrare a far parte di uno dei ducati longobardi dell'Italia centrale, forse quello di Benevento; e proprio a nord del fiume Pescara venne innalzata, per iniziativa dell'imperatore Ludovico II, la celebre abbazia poi interamente ricostruita dall'abate Leonate a partire dal 1155 con la realizzazione, probabilmente protrattasi molto a lungo, dell'imponente e suggestivo complesso ancora oggi visitabile; l'abitato, ormai compiutamente incastellato, risulta citato come *Castrum Insulae* tra i beni dell'Abbazia⁷.

Ma torniamo a Terrassa.

Se per l'epoca preistorica non è stato possibile recuperare testimonianze di un certo spessore (poco consistente è quell'isolato frammento di ceramica del Bronzo Finale), di un certo interesse sono i *vestigia* ascrivibili all'epoca iberica, tra cui si segnalano diversi frammenti di ceramica d'importazione greca a vernice rossa, un'anfora localizzata all'interno del riempimento di un pozzo e, soprattutto, quel frammento di ceramica campana del tipo B rinvenuto durante le campagne di scavo degli anni 1996-1997, che veicola inciso (*ante o post cocturam?*) l'onomastica TALSKUBILOS.

Ancora più significativo, nel numero e nella sostanza, è quanto rimane dei rinvenimenti ascrivibili all'epoca romana localizzati nel complesso monumentale. Le emergenze ora riconosciute ci consentono di differenziare due modalità d'uso. Quello prettamente industriale, legato ad attività connesse indubbiamente col mondo agricolo-rurale (la classica produzione di olio e di vino) anche se non è del tutto da escludersi una qualche attività manifatturiera: è stata correttamente identificata la presenza di silos, di *dolia*, di due pozzi, di numerosi depositi, di un *lacus* ed anche di una fornace. Quello prettamente ad uso abitativo che potrebbe, come si è prudenzialmente ipotizzato, essere stato in seguito adibito a *domus* per il vescovo di Ègara; di grande importanza ai fini della datazione sono due elementi in pietra, riutilizzati come pressa per la produzione dell'olio o del vino e poi, insieme ad altri, reimpiegati nel portale romanico della chiesa di Santa Maria, pertinenti ad un monumento funerario d'epoca augustea che ricordano nello stile i ben noti fregi dorici. Questo uso di allettare nelle strutture di un edificio antichi *vestigia* del tutto decontestualizzati, è stata una pratica comunissima fin dall'alto medioevo ma che, se ora eseguita, giustamente condanneremmo, tuttavia ci ha consentito la loro conservazione. Ampia discussione e ricca documentazione vengono riservate alla planimetria di questa zona residenziale che dimostra essere stata in uso ancora nel V secolo, comunque senza cambiamento di destinazione fino all'VIII secolo.

7. Da ultimo in generale vd. *Da Interpromium a Tocco a Casauria. Tremila anni di storia*, a cura di A. R. STAFFA, Tocco di Casauria (Pescara) 2006.



Figura 2. Battistero dell'antica cattedrale di Ègara costruito a metà del secolo V. Foto: Llordés/Museo di Terrassa.

Anche in questo caso i paralleli possono essere numerosi. Mi viene, tuttavia, da pensare, pur non avendo quella approfondita conoscenza del sito come si imporrebbe possedere per avventurarsi in simili diagnosi, alla seguente situazione molto simile, se corretta, a quella che ho recentemente avanzata per la zona (siamo tornati nel centro dell'Italia) compresa tra il comune di Orvinio e l'abbazia (ancora una volta) di S. Maria del Piano⁸: qui, la presenza almeno di *praedia* e di monumenti funerari anche di una certa rilevanza, hanno consentito ragionevolmente di supporre che l'area, sorta sul percorso stradale che univa la Salaria con la Tiburtina-Valeria, doveva essere occupata in epoca romana da una qualche tipologia insediativa riconducibile ad una *mansio*, ad una *statio*, ad un *forum* o anche ad un *vicus*, in cui non è da escludersi che fosse associato un *fanum* collegato ad *aquae salubres*. Quindi, anche Terrassa, prima di assurgere a *municipium Flavium* con ordinamento duovirale, come dimostrano le due iscrizioni ancora visibili nelle strutture del complesso⁹, sarà stata certamente una sorta di entità non ancora pienamente urbanizzata.

8. Ne ho discusso in *S. Maria del Piano presso Orvinio (Rieti): da Theodor Mommsen ad Augusto Campana*, in *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2007*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI; A. DONATI (*Epigrafia e antichità*, 27), Faenza (Bologna) 2009, pp. 377-396.

9. *CIL* II, 4494-4495.

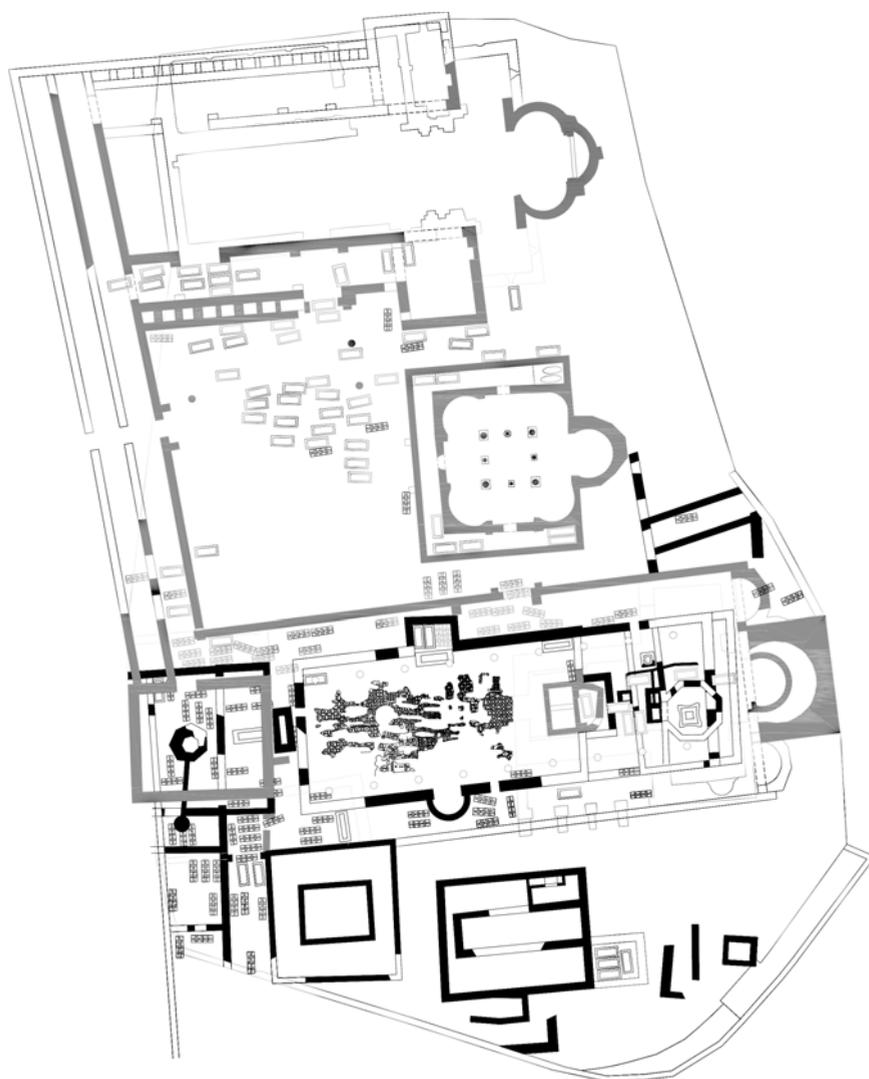
Il volume, dopo aver esaurientemente risposto a tutti gli interrogativi che le evidenze archeologiche d'epoca romana ponevano, affronta il problema della nascita della sede episcopale di Ègara e della complessa lettura monumentale ad essa afferente.

Per quanto attiene alla prima problematica, ampio è stato il dibattito conseguente alle varie modalità della sua costituzione. Le fonti, come correttamente escusse nel volume, ci parlano della richiesta del vescovo metropolita di Tarragona, Ascanio, inoltrata a papa Ilario (461-468), di accordare l'elezione a vescovo di Barcellona per Ireneo, allora vescovo di Ègara, in quanto si era resa vacante la sede episcopale di Barcellona, appunto, a seguito della morte del vescovo Nundinari. Di questo Ireneo poco sappiamo: dalle poche testimonianze scritte apprendiamo che era amato da tutti i vescovi delle diocesi della *Tarraconensis* e che era in profumo di santità (*vere sanctus* lo definiscono le fonti). Non è dato sapere quale esito abbia avuto la richiesta (spesso, purtroppo, nelle fonti della storia primitiva della chiesa queste corrispondenze epistolari rimangono senza la conclusione, prive di quelle risposte da noi tutti attese). Sappiamo, comunque, che intorno al 450, quindi prima del pontificato di papa Ilario, il vescovo di Barcellona Nundinari aveva suddiviso la sua diocesi in due parti, a causa dell'ampia estensione territoriale che inevitabilmente portava ad oggettive difficoltà per una corretta amministrazione pastorale: quella afferente alla zona costiera, pertinente alla diocesi di Barcellona, e quella afferente all'interno, pertinente alla neo costituita diocesi di Ègara. Anche a questo proposito è doverosa una considerazione di ordine generale da tenere ben presente nella ricostruzione di quelli che erano i confini amministrativi di una città romana antica. Infatti molti studiosi, per cercare di circoscrivere il territorio di competenza amministrativa di un municipio o di una colonia, si affidano con eccessiva benevolenza ai limiti territoriali della diocesi che ivi era sorta, ritenendo che il territorio di questa possa tranquillamente sovrapporsi al territorio della città antica: mi sembra, come ho scritto in altre sedi, che sia un metodo poco affidabile dal momento che –ed il caso di Barcellona/Ègara appena discusso lo dimostra inequivocabilmente– risulta del tutto insicura questa sovrapposizione; altre possono essere le motivazioni che avevano indirizzato i Romani a delimitare un'area di pertinenza amministrativa; non sempre congruenti con il pensiero antico erano state le motivazioni che avevano consigliato la delimitazione della successiva diocesi. Certo, in alcuni casi, questa sovrapposizione potrebbe essere confermata, ma il più delle volte non è così, e, come ci insegnano i nostri Maestri, sarebbe meglio sfumare i nostri giudizi.

Le fonti, correttamente scandagliate a suo tempo da Vives, ci presentano una lista di vescovi della diocesi di Ègara –dove nel 641 si tenne anche un concilio– che vanno dal già evocato Ireneo fino a Giovanni, il cui ufficio si può datare alla fine del VII secolo. Una delle considerazioni, almeno per me, più importanti che gli scavi archeologici ci hanno consentito di appurare, è che durante l'occupazione araba non avvenne alcuna opera di distruzione o di demolizione delle strutture, ma che tutte le attività religiose continuarono e che anche le necropoli furono regolarmente impegnate. La conquista di Barcellona ad opera dei Franchi nell'801 fece sì che le sedi episcopali venissero reintegrate, ad eccezione di Ègara (ed anche Ampurias, con la

sua bellissima chiesa paleocristiana), evidentemente perché Barcellona ormai era considerata capitale e centro del potere e del controllo territoriale. Indubbiamente questa “degradazione” di Ègara portò a numerosi conflitti non pienamente risolti, come quello dell’874 relativo alla protesta che il vescovo di Barcellona aveva ufficialmente trasmesso al papa Giovanni VIII (872-882) circa l’ingerenza del prebitero di Ègara.

Tutti questi *tempora* storici sono minuziosamente confermati dalle analisi stratigrafiche, dalle descrizioni di quello che resta degli alzati, dal materiale di risulta: siamo dinanzi, cosa quanto mai incredibile, ad una pagina di storia, durata secoli, letta non solamente sulle fonti iscritte, peraltro scarse, ma, soprattutto e con ricchissima documentazione a confronto che ne ha consentito una seriazione temporale veramente meticolosa, sulle fonti archeologiche: demolizione ed abbandono di parte degli ambienti del primo periodo romano all’inizio del IV secolo con cambiamento di funzione (da pagana a cristiana); si andava lentamente a costituire la futura destinazione d’uso dell’area, che vide nella chiesa, nel battistero e nelle sepolture la sua prima realizzazione. Non solo: le scoperte avvenute nelle varie campagne di scavo hanno infatti consentito di reinterpretare parte delle strutture riportate alla luce dalle precedenti ispezioni. Non voglio costringere il lettore a seguire nel dettaglio tutte queste nuove scoperte felicemente conseguite, che nel libro sono meticolosamente scandagliate e supportate da una ricchissima documentazione fotografica: le mie parole, di certo, ometterebbero e ridurrebbero la portata delle novità. Vengono certificate e contestualizzate addirittura cinque fasi pre-episcopali: la prima della metà del IV secolo. La seconda databile, come *terminus ante quem*, all’anno 385 (assai indicativi per questa datazione sono stati i recuperi di emissioni monetali); viene anche proposta una ricostruzione ipotetica della cattedrale. La terza fase si estende fino ai primi anni del V secolo (si propone come linea di demarcazione il periodo compreso fra gli anni 420 e 430): in questo periodo assistiamo ad un’opera di rimodellamento e di ampliamento delle antiche strutture, quelle relative alla primitiva chiesa ed al battistero; a questa fase deve essere assegnato il bel mosaico con *emblemata* floreali, purtroppo incompleto (ma se ne propone la ricostruzione), localizzato dinanzi alla chiesa di Santa Maria, nella cui esecuzione ancora si risentono gli influssi romani, mosaico che ricoprì l’intero perimetro rettangolare; peccato che sia andato distrutto gran parte del dettato iscritto relativo ad un certo *Securus*, nel cui sviluppo testuale, da quel poco che riesco a divinare, non escluderei di ravvisare cadenze metriche; anche in questo caso sono state le 29 monete “teodosiane” affiorate durante lo scavo della condotta di drenaggio del battistero a poter consolidare le congetture datanti all’inizio del V secolo. La quarta fase, circoscrivibile agli anni 420/430, interessò in particolare ancora il battistero ottagonale (possiamo certificare un rifacimento dell’*opus signinum*) e la zona adibita alle sepolture. La quinta ed ultima fase, della metà del V secolo, vide di nuovo interventi sul battistero, completamente rifatto, di m 11,50 x 10,60: vengono analizzate con meticolosità tutte le evidenze archeologiche (ampia vetrina viene concessa alle modalità dell’adduzione dell’acqua, tra cui un singolare piccolo incavo di pianta più o meno rettangolare, anch’esso in signino, che gli autori, forse a ragione, non escludono di identificare con un luogo



LLEGENDA

- Estructures preepiscopals
- Estructures episcopals

Figura 3. Pianta generale delle varie fasi di costruzione pre-episcopali ed episcopali dell'antica Sede di Ègara (cattedrale di Ègara). Planimetria: M. Gemma Garcia i Llinares / Museo di Terrassa-ICAC.

adibito alla pulizia dei piedi che i fedeli erano invitati a fare prima delle cerimonie connesse con le funzioni religiose espletate nello stesso.

La medesima seriazione temporale delle varie fasi costruttive del complesso viene generosamente offerta per il periodo della sede vescovile, dall'inizio della seconda metà del V secolo fino all'inizio del VI, che videro, come primo intervento, la necessaria creazione di tre terrazze ascendenti da nord a sud. Su quella inferiore, coincidente con l'area residenziale del vescovo, fu iniziata la riattazione delle strutture già esistenti. Su quella mediana si avviò la trasformazione della vecchia chiesa in cattedrale a tre navate con un tripartito presbiterio ed un battistero ai piedi della navata centrale; su questa medesima terrazza, spostato più a nord e con evidente finalità liturgica, venne innalzato un edificio ecclesiale di naturale martiriale o funerario, corrispondente all'attuale chiesa di San Michele (su cui tra breve torneremo). La terza terrazza venne impegnata da una chiesa parrocchiale anch'essa a tre navate con transetto sporgente (San Pietro). Anche in questo caso la ricerca archeologica ha consentito di seguire nel dettaglio le scoperte e le fasi edilizie. Ampia discussione viene tributata alle caratteristiche strutturali, tettoniche ed ornamentali della cattedrale e del battistero con ampia vetrina di immagini, di alzati, di piante, il che rende godibile e pienamente chiaro tutto il complesso discorso. Analogamente possiamo fruire dell'ampio scrutinio documentario dedicato allo studio dell'edificio ecclesiale di naturale martiriale o funerario, corrispondente, come detto, all'attuale chiesa di San Michele: era a pianta quadrata con otto colonne centrali, a cui si accedeva da tre ingressi; gli scavi hanno consentito anche di riportare alla luce la cripta, in ottimo stato di conservazione. Mi hanno molto impressionato le pitture, doverosamente e correttamente restaurate, ancora esistenti nell'abside di San Michele, quella dei due oranti, quella dell'angelo, quella che veicola l'iscrizione EMMANUEL. Il gruppo di lavoro ritiene che la costruzione possa essere avvenuta nella prima metà del VI secolo, opponendosi in questo ad un recente studio che proponeva come datazione fondante il X secolo: certo, se così fosse, saremmo dinanzi ad uno dei più antichi, se non il più antico, esempio di pittura murale dell'arte paleocristiana in Spagna. Peccato che non ci si possa più confrontare con quel sarcofago in marmo, ovviamente decontestualizzato, d'epoca costantiniana rinvenuto all'inizio del Novecento all'interno della chiesa¹⁰. E sempre con la medesima metodologia, fatta di precisazioni, di attente riflessioni e di scandagli archeologici, si presentano al pubblico i risultati delle ispezioni condotte sulla chiesa parrocchiale, che nel XII secolo fu consacrata a San Pietro, di cui non viene taciuto quel bel mosaico dell'abside: interessanti la sua struttura architettonica, ripeto a tre navate e transetto sporgente, i suoi sistemi di collegamento in stretto rapporto con i percorsi legati alla liturgia battesimale¹¹; ma ancora più interessante

10. Per cui vd. ora CLAVERIA, M.; MORO, A.; RODÀ, I. (2008). «Sarcófagos e inscripciones hallados en las recientes excavaciones de Sant Pere de Terrassa (Ègara, Barcelona)». LA ROCCA, E.; LÉON, P.; PARIS PRÉSICCE, C. *Le due patrie acquisite. Studi di archeologia dedicati a Walter Trillmich*. *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*. Supplementi 18. Roma, pp. 129-147.
11. Su questo specifico aspetto vd. in generale le considerazioni di CARRA BONACASA, R.M.; MORFINO, D. (2003-2004). «Il cristianesimo a Sabratha alla luce delle più recenti indagini». *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* 76, pp. 64-74, con specifico riguardo alla realtà delle chiese africane.

è il confronto con il complesso cimiteriale ivi rinvenuto, tra cui ampia vetrina viene concessa alla tomba UF 219 rialzata sopra il livello dell'*opus signinum* con i resti all'interno di un sistema di drenaggio.

Ma il volume è ancora prodigo di novità. Ecco quindi che veniamo accompagnati nella lettura delle emergenze archeologiche di quelle che furono le maggiori ristrutturazioni relative al nuovo *status* episcopale del complesso, che, abbandonato il primitivo ingresso lungo il lato meridionale, dovette cambiare –per l'acquisizione della nuova configurazione– la via d'accesso lungo la zona occidentale; ci vengono descritte le scoperte della navata interna settentrionale della cattedrale a cui venne modificato la via d'ingresso, e quelle della parte centrale dell'area residenziale riconducibili alla cappella dedicata ai Santi Giusto e Pastore, citata la prima volta in un documento di vendita del primo novembre dell'anno 1101, ma la cui costruzione dovrebbe risalire ad un'epoca antecedente al periodo romanico. Quindi veniamo aggiornati sulle due fasi di rinnovamento strutturale della cattedrale: lo scavo eseguito nell'attuale abside di Santa Maria ha consentito di certificare l'esistenza di una precedente abside a forma semicircolare tuttavia posteriore alla costruzione tripartita della cattedrale; inoltre si è potuto identificare un presbiterio, addossato anch'esso all'abside di Santa Maria, di forma quadrata all'esterno e semicircolare all'interno: molto interessanti sono le pitture della volta rimesse in luce, che, come nel caso delle pitture di San Michele, gli studiosi non sono concordi per quanto attiene alla datazione. Questo completo rinnovamento strutturale sembra essersi concluso con l'erezione di un colonnato nella corte centrale, come dimostrano tre grandi basi ciascuna di 70 cm di diametro, quasi con funzione di sostegno, di contrafforte, delle porte di accesso a San Michele e San Pietro.

Come si è detto in precedenza l'intero complesso non fu minimamente interessato dall'occupazione araba. Ristrutturazioni avvennero, invece, più tardi: lo confermano la consacrazione della chiesa romanica di Santa Maria il primo gennaio del 1112 e la costruzione della navata romanica alla fine del XII secolo nella chiesa parrocchiale di San Pietro; ma forse, questa lenta opera di rivitalizzazione dovette avvenire già intorno all'anno 1000, come confermerebbero i risultati degli scavi eseguiti nella parte meridionale della stessa chiesa di San Pietro e in quella occidentale della chiesa di San Michele.

La stratigrafia archeologica, comunque, ha potuto dimostrare che durante tutto l'anno Mille ci fu una sistematica distruzione di quelle che erano le primitive costruzioni: le demolizioni del corridoio di San Michele, della navata laterale e del transetto della chiesa parrocchiale, delle vie di accesso che chiudevano il complesso ad occidente; e poi la divisione in appezzamenti e vendita ai privati dell'area meridionale (quella che costituiva l'antica residenza), la costruzione di una nuova chiesa sul sito della vecchia cattedrale, e tanto altro.

Naturalmente con queste breve presentazione non ho certo la pretesa di aver esaurientemente esposto tutte le novità di questo importante traguardo scientifico. Ben altro avrei dovuto ricordare e discutere. Una domanda che mi pongo, ad esempio, è la seguente: si potrebbe supporre che un qualche ambiente poteva essere destinato a biblioteca, come peraltro è testimoniato per altre realtà anche meno importanti di questa? Ma forse un risposta a questo mio interrogativo non potrà mai

essere offerta dal momento che non poco di quanto doveva essere presente nella parte meridionale del complesso è perita miseramente in occasione dei ripetuti smottamenti del terreno avvenuti nel corso dei secoli.

Come più volte ho ripetuto, la lettura di questo volume è quanto mai gradevole (un riassunto in lingua inglese agevola non poco chi non ha la necessaria padronanza della lingua catalana; forse non sarebbe stato inadeguato, tuttavia, presentare anche un indice di *notabilia*); le note sono essenziali; la bibliografia di 256 titoli consente al lettore di comprendere quanto meticoloso sia stato il necessario scrutinio preliminare operato dagli autori; molto importante è la sintesi storica relativa agli studi di archeologia e di architettura a partire dal 1600; la veste tipografica è ottima; il supporto iconografico veramente massiccio. Tutto, insomma, a me pare, è stato correttamente strutturato in perfetta simbiosi con i risultati scientifici. Contenuto e forma si sposano con equilibrio, a dimostrazione del perfetto connubio, sempre auspicato, del metodo e della misura nella ricerca. E dato che si è tanto parlato di architettura, mi si consenta ripetere ancora una volta un passaggio a me tanto caro di Seneca: al paragrafo 53 della lunga lettera 95, Seneca segnala a Lucilio come tutti debbano far parte della volta per reggere la struttura portante: *societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae, casura nisi in vicem obstant, hoc ipso sustinetur* “la nostra società è molto simile ad una volta di mattoni; essa cadrebbe se i mattoni non si sostenessero a vicenda, sostenendo così tutta la volta”; parafrasando il messaggio senecano, possiamo affermare che ogni ricerca è fatta di piccoli tasselli, come le tessere di un mosaico, come i grani di sabbia –riprendendo un pensiero Theodor Mommsen– fanno le montagne¹², ciascun tassello ha la sua importanza, ma soltanto se correttamente messi insieme potranno dare stabilità alla ricerca. Questo, mi sento di affermare, è accaduto per l’impresa scientifica che ho voluto presentare in questa sede, perché grazie ad essa l’archeologia e la storia si sono potute avvalere di nuove ed importanti acquisizioni che supereranno certamente la *robigo* del tempo.

Grazie, quindi, ancora una volta agli autori per averci consegnato questa fatica, in cui, riprendendo il logo del “Congrés Intenacional en homenatge a Theodor Hauschild” organizzato i giorni 28-30 gennaio 2009 a Tarragona¹³, l’*ingenium* si è ben sposato con la *disciplina*.

12. Cf. la lettera inviata ad Enrico Stevenson iunior il 5 maggio 1879: vd. BUONOCORE, M. (2003). *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. Università di Roma «La Sapienza». Pubblicazioni dell’Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell’Oriente Mediterraneo 69. Napoli, pp. 314-317 n. 178.

13. *Tarraco: construcció I. Arquitectura d’una capital provincial romana*.